



Diego Maradona dopo aver sconfitto gli inglesi (Ap)

Lampi sul Messico «Voglio il Mundial». Parla Maradona

di Tiziano Marelli

«Io sono uscito dall'inferno grazie ai miei piedi. Del generale non sapevo niente, come non sapevo niente di politica. Cosa vuoi che ne sappia uno che viene dalla periferia disperata e vive catapultato in un mondo dorato? I problemi li rimuove, se li sente, preferisce girarsi da un'altra parte». Così Diego Armando Maradona racconta in un'intervista la carriera e la sua vita dagli inizi nei sobborghi di Baires all'incontro con Pelè, dalla sventurata milizia col Barcellona alla tranquillità finalmente raggiunta a Napoli.

Non è uno spaccone. Diego è semplicemente il più grande calciatore del pianeta, attualmente. È brutto, tracagnotto e sgraziato, un metro e sessantatré di concentrato calcistico incontenibile, unico e fantastico. Qualunque amante del calcio vorrebbe sempre vedere giocare così, inventare

quel lanci, seminare gli avversari puntando dritto alla porta, incurante di calci e gambe vanamente protese. E chiunque vorrebbe essere almeno Plaff, se non Maradona, per essere battuto «senza poterci fare niente, perché a battermi è stato il più grande di tutti», come ha poi dichiarato il portiere belga.

Corre su tutti i palloni, batte anche i falli laterali, respinge dai calci d'angolo degli avversari, riceve al limite dell'area le rimesse del suo portiere, oltre che fare lanci da sogno e segnare gol.

Viene fuori il ritratto contraddittorio di un ragazzo di venticinque anni, calciatore famoso in tutto il mondo e timido figlio di famiglia, ambasciatore dell'Unicef per i bambini e innocentemente infantile. Ma comunque ferocemente spinto da una «gran voglia di vincere tutto».

Lampi sul Messico

«Un giorno Pelè mi disse che nel momento in cui mi fossi sentito grande, il bel sogno sarebbe finito».
 «L'unica cosa che posso assicurare sono 90 minuti di felicità, la domenica»

Vedendolo correre su tutti i palloni, battere anche i falli laterali, respingere dai calci d'angolo degli avversari, ricevere al limite dell'area le rimesse del suo portiere, oltre che fare lanci di sogno e segnare dei gol da antologia, mi è tornato in mente quello che mi aveva detto prima del Mundial: «io voglio vincere, voglio vincere tutto, scudetto, coppe e campionato del Mondo. Altrimenti non mi divertirei». Fino ad ora non ci sono riuscito, ma deve per forza succedere: Maradona non può arrivare secondo».

Non è uno spaccone Diego Armando, è semplicemente il più grande calciatore del pianeta, attualmente. Forse di tutti i tempi. Perché rispetto a Pelè non ha nemmeno il supporto fisico del brasiliano: è brutto, trascinante e sgraziato, un metro e sessantatré di concentrato celestino incontentabile, umorista fantastico. Credo che qualunque amante del calcio vorrebbe sempre vedere giocare così, inventare quei lanci, seminare gli avversari puntando dritto alla porta, incurante di calci e gambe vanamente protese. E chiunque vorrebbe essere almeno l'attaccante non Maradona, per essere battuto senza poterlo fare niente, perché a battermi è stato il più grande di tutti, come ha poi dichiarato il portiere belga. Ho incontrato, come dicevo, Diego Armando Maradona in un albergo di Milano, alla vigilia del Mundial. Arrivare a lui è stata impresa difficile: le interviste che respinge sono moltissime, alcuni dicono il 90%. Privilegio gli argentini, gli amici degli amici o quelli a cui non si può dire di no. Sono un amico di un suo compagno di squadra, e poi non voglio parlare solo di calcio, ma di vita e di sensazioni, e allora lui si mette comodo, rilassato, disponibile.

Inutile dire ciò, basta guardare i piedi, anzi quelle mani con le scarpe (perché sono rovinato lui abbia delle mani là sotto: del resto, chi ha mai visto i piedi nudi di Maradona?) per sentirsi in una situazione molto diversa da quella abituale di giornalista.

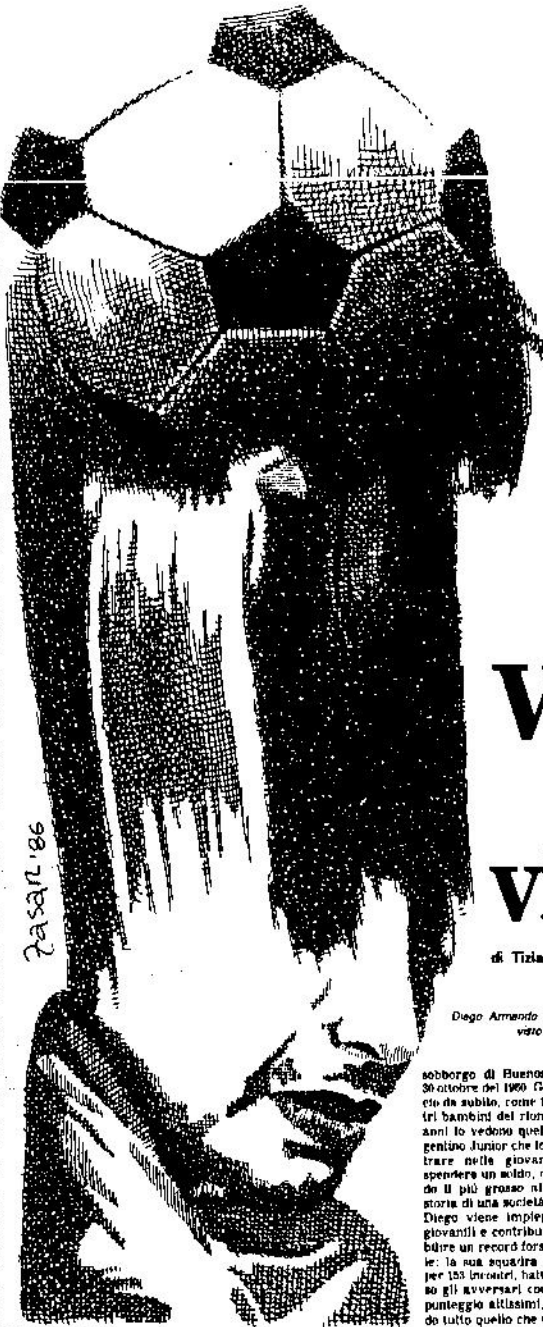
«Un giorno — comincia — Pelè mi disse (ero ancora un ragazzo che non avrei mai dovuto sentirmi il più grande, perché proprio nel momento in cui lo avrei pensato e detto, il bel sogno sarebbe finito). Sono sempre rimasto fedele a quanto mi disse lui, e con questa filosofia voglio arrivare fino in

totale alla mia carriera. Voglio vincere però, perché fino ad oggi non posso ritenermi molto soddisfatto un Mundial Junior nell'81 in Giappone ed uno scudetto con il Boca in Argentina. Poi basta. Avevo tanta voglia di vincere che anni fa che andavo all'estero per farlo. Ma a Barcellona la stampa, il Presidente e la stampa di quel terribile hanno fatto cambiare aria. Mi è dispiaciuto, perché la gente mi voleva bene. Ma ho cambiato ancora aria per venire a Napoli, una città che sento nel sangue, che sento mia, come sento mia la gente. Ricordo il giorno del mio arrivo al San Paolo, una rosa da pazzi, credo sia stata la cosa più incredibile che possa succedere a qualcuno, e non credo si possa desiderare di più nella vita. In novantamila mi aspettavano allo stadio solo per vedermi entrare, salutare e palleggiare. Quel giorno ho contratto un grosso debito con quella città, perché dovrò sempre essere in grado di ripagare tanta fiducia e amore. Napoli è una città dai mille problemi; l'unica cosa che io posso assicurare sono novantamila minuti di felicità, la domenica, a chi non ha molte occasioni di sentirsi amato tutto il resto della settimana. Quei novantamila minuti sono loro, perché io sono uno di loro. Mi rapisci?».

Certo, anche se sembra tutto un po' troppo strappalacrime, come la favola del bambino povero, uscito dai sobborghi di Baires per diventare il più grande...

Ma guarda che non è una favola, ma una storia vera, lo ho sofferto davvero la fame, perché non dovevo dirlo? Io sono uscito dall'inferno grazie ai miei piedi, e fuori da lì ho portato i miei fratelli, le sorelle e i genitori. Mi devo vergognare? Guarda che in tanti non possono sopportare che i poveri smettano di esserlo. Poi magari dicono che si sono montati la testa, sotto sotto sarebbe stato meglio che la fossi rimasto a Lanus, dove sono nato, perché procura fastidio Maradona che mette la pelliccia, compra quello che vuole e gira in aereo. È come se dicessero: ma come si permette questo di fare quello che gli pare? Ma lo gioco bene, faccio divertire tutti, e allora non lo dicono direttamente, e lo continuo a fare quello che mi pare».

Vediamo un po' della sua storia, allora. Diego Armando Maradona nasce a Lanus,



«In 90mila mi aspettavano allo stadio... Io sono uno di loro».
 «Dei generali non sapevo niente. Pensavo che i fischi, quando giocavo in Europa, fossero fischi di invidia...»

Abbiamo intervistato a Milano, prima del Mundial, Diego Armando Maradona. Non diceva bugie

Voglia di vincere

di Tiziano Marelli

Diego Armando Maradona visto da Fasan

sobborgo di Buenos Aires il 30 ottobre del 1960. Gioca a calcio da subito, come tutti gli altri bambini del rione. A dieci anni lo vedono quelli dell'Argentino Junior che lo fanno entrare nelle giovanili senza spendere un soldo, così facendo il più grosso affare nella storia di una società di calcio. Diego viene impiegato nelle giovanili e contribuisce a stabilire un record forse mondiale: la sua squadra non perde per 155 incontri, battendo spesso gli avversari con scarti di punteggio altissimi, e vincendo tutto quello che una giova-

nile può vincere. Il suo esordio in prima squadra è datato 1976, il 20 ottobre, la partita è quella contro il Talleres, lui entra all'inizio della ripresa.

Il primo pallone che tocca (soltanto le cronache gli permettono di fare fuffe) ad un avversario, ed è subito delirio. Quattro mesi dopo Diego esordisce nella nazionale biancoceleste.

Il 27 febbraio 1977 è l'Argentina gioca in casa contro l'Ungheria. Al 25' del secondo tempo entra in campo, e lo stadio impazzisce. La partita finisce 5 a 1, tra gol sono stati segnati negli ultimi ventimila minuti, e lui è già entrato nella leggenda. L'anno successivo passa al Boca, vince lo scudetto, poi vola a Barcellona,

quindi tre anni fa lo sbarco a Napoli. Ora è alle soglie della conquista del titolo di Campione del Mondo.

Tra qualche anno è lontano dall'Argentina, come vive uno sbadigliato Maradona? «Mi ha tornato la mia terra, mi ha tolto il mio. Una terra strana, ad affascinante. So che dell'Argentina nel mondo non si è parlato bene negli ultimi anni e forse si capisce. D'altronde io non so niente. Giocavo a calcio e pensavo che i fischi allo stadio, quando giocavo in Europa, fossero fischi di invidia. Dei generali non sapevo niente. C'era uno che ne sapeva più uno che viene dalla periferia disperata e vive nel ghetto in un mondo durato». I problemi li rimane se si sente preferisce girare da un'altra parte. È una forma di fuga mondiale sbadigliata, comprensibile. Ma ci stanno rimettendo a posto, no?».

Forse sì. Allora tornerà, un giorno, in questa Argentina rinnovata e giusta? «Non so forse si e comunque sempre occupandomi di calcio. Ma prima di tornare in Argentina ho ancora tanto da fare: vincere il Mundial in Messico, magari quello in Italia, vincere lo scudetto con il Napoli, e nel Napoli portare mio fratello Hugo, così giocheranno in coppia. Questo sì è un sogno, ma lui è bravo, no? Quasi quanto me. E ride, e mi dice: Una parte dei desideri potremmo agguincerli oggi, giorno di Argentina-Germania, il sta realizzando dopo aver segnato in gol ventimila, di potenza e di ritmo nell'ordine a Gatti, Stallone e Platt. Adesso la gente per strada dice solo: «hai visto i gol di Maradona?». È il viso dell'interlocutore si illumina, senza bisogno di commenti. Ed è facile promettere che, se non lo picchieranno come succede in Italia, anche contro la Germania Maradona sarà protagonista.

Fra di andare bene, finita l'intervista mi dice: «posso farli un autografo?». Non per me, ma per un amico. E sorpreso che non lo chiedo anch'io. Prepara una dedica e firma così: 10 (Diego).

I più grandi del calcio sono sempre stati i numeri 10. Lui se ne è impadronito, semplicemente, facendolo diventare il suo simbolo e il suo timbro. Dal Messico in poi, nessuno più potrà dubitare della grandezza di questa forma. «Arei volentieri, giornalista». Se ne va dandomi una pacca sulla spalla. Ciao, 10.